



ARTICOLI
su
Don Paolo Chiavacci

1988 - LA FLORA NELLA BIBBIA SECONDO DON PAOLO CHIAVACCI

prefazione di Giorgio Lago scrittore e giornalista ex direttore del Gazzettino

“Dio vide che era cosa buona.

Da quel terzo giorno della creazione, “noi e la flora siamo sempre vissuti assieme”.

Assieme, in bocca a Don Paolo Chiavacci, è unità, legame, scambio, rispetto.

Non sentimentalismo nè senso estetico, ma destino sul palmo comune di Dio.

Non a caso li ha chiamati “Incontri con la natura”, come s’ incontra una persona, “il prossimo tuo”.

Sotto scorre qualcosa di orientale in questo tipo di sensibilità, che vede il divino e il suo mistero disseminati non in oggetti o in simboli ma in creature.

Più che un amore per la Natura, un amore del tutto: la flora, la fauna, l’ uomo, l’ universo nello stesso centro della creazione, prospettive della sola armonia possibile. Dove la sintesi è Dio, non la fa l’ uomo.

Giuro sul sole, si diceva nella Cina confuciana, sette secoli avanti Cristo, quando Roma era un Villaggio: andarono a caccia nella stagione giusta, secondo i riti, aggiungevano quando Primavera e Autunno funzionavano da grande invisibile orologio della vita.

Nella Natura di Don Paolo irrompe Dio, che la rende solidale, quotidiana compagna, simpaticamente familiare.

Soprattutto serena, stagione delle stagioni.

Nessun mito. Don Paolo sa ricordare che la flora può dare anche “filtri, veleni e droghe” perchè nel disegno mai appieno svelato della vita tutto è prova, tentazione, sfida con noi stessi, rivolta, caduta o pasqua.

Ma anche la flora compie con dignità la sua strada di Provvidenza.

La mela velenosa, il legno della croce, la graminacea e l’ arbusto del pane e del vino, Segnano tutti – nell’ antico come nel nuovo Testamento – la sacralità di fiori, piante, erbe e frutti.

Che Don Paolo non predica mai astrattamente, con la distanza per quanto nobile della teoria: la sua intelligenza della Natura è sempre testimoniata, messa in pratica, protocollata dai calli nelle mani, dalla curiosità dello studio, dalla vigilanza sull’ ambiente, dal non piegarsi all’ ottusità dei nuovi predoni, dalla felicità delle piccole cose.

Un refolo di San Francesco sui fianchi del Grappa. I giorni e le opera, agire come si pensa, sopravanzare le idee con la forza interiore di un homo faber che sa di essere strumento non padrone.

La Natura vissuta quasi che, da un momento all’ altro, Dio te la dovesse chiedere in restituzione: l’ incontro consigliato da Don Paolo è perciò delicato e straordinariamente esplicito.

Alla fine lui si scusa, temendo di sembrare un pò matto, quando invece si dimostra all' avanguardia.

Ha detto e fatto dieci, vent' anni fa, cose che ora penetrano dentro il dilemma della civiltà dello sviluppo.

Oggi gli economisti più illuminati vogliono abrogare il termine sviluppo e sostituirlo con il concetto di crescita: perchè nel mondo il seme cristiano di tanti Don Paolo ha messo in crisi i modelli che ignorano l'equilibrio della Natura e arraffano il presente come se non ci attendessero nuove generazioni cui trasmettere un dono.

Ha ragione monsignor Peloso: l' occhio dell' uomo biblico si apre sull' universo come sull' ultimo filo d' erba.

E Don Paolo, con l'innamoramento del cuore e la fermezza della ragione, ha compiuto il piccolo miracolo di agganciare direttamente alla Bibbia la lezione più moderna, quella che anche oggi occupa le prime pagine dei giornali e le coscienze: l'angoscia dell' inquinamento di massa.

L' ultimo suo capitolo, la conclusione, è tutto dedicato a questo problema perchè niente vada disperso sotto il cielo della creazione.

Dio vide che era cosa buona.”

2002 – ricordo di Don Paolo Chiavacci scritto da Giorgio Lago nel 20o anniversario della morte

“La sua specialità era l’”incontro”. E, a vent’anni dalla scomparsa, si può ancora incontrare don Paolo Chiavacci, anche perché il previdente Dio del Grappa gli aveva allenato lo sguardo a orizzonti lontani e a “tempi spaziosi”, come direbbe un grande scrittore irlandese.

Allora in anticipo sui tempi, le opere e i pensieri di don Paolo oggi sono ancora qui, freschi di giornata; attualità, non monumento alla memoria; materiali da costruzione, non fossili.

Da soldato, con la vocazione ancora in penombra, aveva imparato in guerra a stare in prima linea piuttosto che in retrovia. L’uomo precedeva il prete; l’angoscia preparava il breviario.

A Casa Don Bosco, lassù a Crespano, lui aveva per preghiera il lavoro e per lavoro la preghiera, provvidenziale fai da te che esorcizzava gli innumerevoli “contro” del vivere.

L’incontro era invece il suo quotidiano vangelo di roccia, nel riconoscere gli uomini quanto la natura, le anime al pari delle stelle, il paesaggio come il cuore delle persone, tutte insieme creature di un solo disegno di cui si sentiva servitore.

Quanto era moderno questo prete!, che dava del tu a Dio anche attraverso lo stile esistenziale, colmo di cose ma povero di oggetti, cose da offrire in alternativa a oggetti da consumare.

Promuoveva la conoscenza, il sapere, la formazione, la scuola, la scienza, nei quali intravedeva sempre una misteriosa pista di fede nient’affatto di negazione.

Era curioso come un bambino; desiderava che il Monte Grappa, suo intimissimo monte santo, venisse rivelato tutto, dalla A alla Z, dalla geologia alla flora e alla fauna.

Lo chiedeva per parabola, ed è stato poi esaudito.

Intendeva dire: se non conosci, non amerai a lungo. Se non sai, non difenderai.

Se non trasmetti, prima o poi tutto si disperderà.

Questo il suo “labora et ora”, per zittire l’indifferenza.

Più che predicare, faceva; e animava tutt’intorno alla Casa un mondo di bosco che rappresentava il suo metro quadrato di terra promessa, tra ragazzi e professori, tra volontarie a tempo pieno e affamati di spiritualità a cielo aperto.

Era un operaio del Vangelo, capace di meritare con l’esempio eredi della sua stessa pasta, continuatori, gente alla fine con i calli alle mani, pari alle sue.

Teneva non a caso una doppia bussola: gli alpini e i giovani. Come dire, la miniera del passato e l’investimento del futuro, lavorando dunque sul presente con fatica anche bestiale, giorno per giorno, fra tanti progetti e qualche delusione, fino a seppellire ogni tipo di difficoltà sotto un cumulo di speranza.

Un Grappa di speranza: forse, il racconto così familiare dell’interminabile disperata marcia dell’alpino Anselmo dal fronte russo a casa, era stato segretamente scelto da don Paolo come simbolo di tante marce, di tanto dolore, ma anche di tanti traguardi del coraggio.

Quando ti salutava, il suo elegante sorriso era un amen felice e contagioso, sperimentato nel dopoguerra proprio in mezzo all’infelice umanità di Dosson, tra disoccupati, sinistrati, senz’altro, senza tutto anche se, agli occhi di don Paolo, ricchi di tanto.

Lui mi confessava un giorno che Dosson era stato il suo vero “seminario”, nella radice più autentica della parola: il seme della crescita, lontano mille chilometri dal politicume delle appartenenze.

Era un prete colto che sapeva soprattutto ascoltare. Confidava strenuamente nell’ascolto dell’altro, dunque nel dialogo; mai la parola doveva essere parola d’ordine, superba o rancorosa.

Il suo tabernacolo intellettuale era l’uomo senza aggettivi; la sua sola cura e/o curia era l’entusiasmo di un Dio cordiale e di gran cuore.

Quanto è moderno questo prete di sottobosco.

Fu ambientalista prima dell’ambientalismo; pacifista prima del pacifismo; accogliente prima dell’accoglienza. Amava divulgare la formidabile produzione culturale del “Centro” perché aveva capito che oggi più che mai è il tempo della comunicazione. Come padre Turolfo, anche don Paolo

*credeva nelle voci per resistere al rumore babelico, nella buona novella a dispetto del “brusìo delle parole”, nella semplicità del messaggio contro i suoi infiniti trucchi.
Vent’anni dopo, il sentiero disegnato da don Paolo Chiavacci è una piccola pasqua. “*

Prefazione del libro INCONTRI CON LA NATURA - CENTRO DON PAOLO CHIAVACCI

Di Giorgio Lago

“Che cos'è il Grappa?”

Un monte acquattato dentro la memoria. Per l'alpino la guerra fu doppia, scrisse Piero Jahier, " guerra contro la montagna e guerra contro il nemico". Il ragazzo tredicenne, profugo di quella prima grande guerra, racconta in una lettera il viaggio infinito "de la Grapa fin do in Secilia".

La natura e la storia si intrecciano come la carne e l'anima, per strade misteriose sulle quali ci assiste l'archeologia. Chissà se ricordiamo che nel dire cioccolata pronunciamo una parola azteca e nel mangiare, noi veneti polentoni, la polenta di grano turco non facciamo che celebrare un prodotto del Messico dei Maya. Questo libro è un "romanzo di fatti", come avrebbe definito C. W. Ceram. "Incontrare" il Grappa è anch'esso un viaggio sepolto, tra ciò che affiora e l'invisibile, una passeggiata tra i segni, che a volte si mostrano a volte si mostrano sfidando l'umiltà e la perseveranza dell'uomo.

Noi chiediamo al geologo che ci lega la Tac della terra sulla quale camminiamo. uomini della strada, lo sentiamo un po' stregone, un po' medium: la sua scienza svela anche paure, cerca di buttare una qualche luce dentro le nostre oscure faglie. È giusto sottotitolo: "I segreti della geologia"; la conoscenza del geologo scava contemporaneamente nell'esattezza del mondo e nel suo arcano: in fondo, lavora nella prima materia della creazione.

E con il Grappa, non poteva che essere un "incontro". Anzi, l'incontro per eccellenza tra gli "incontri con la natura" che fortissimamente volle Don Paolo Chiavacci, il sacerdote che poteva raccontare la "storia di un albero" come di una persona che guardava la natura in controluce, con l'occhio della ragione e della fede. L'albero velenoso del paradiso terrestre... il legno della croce della redenzione... le graminacee a e l'arbusto trasformati nelle mani di Cristo: Don Paolo non separava mai le cose dal simbolo; la sua era una natura incarnata. Doveva sempre "incontrare" qualcuno, rocce, fiori, insetti o uomini, perché incontrare era scontrarsi con l'amore, vincere la separazione, sentirsi provvidenzialmente dentro l'insieme, immagine e somiglianza del divino.

Gli "incontri" di Don Paolo Chiavacci non sono andati perduti. Restano nell'aia, nel cuore, anche nelle opere, come quest'ultima strenua fatica del suo "Centro" per consegnare il Grappa alla curiosità dei giovani e alla memoria dei vecchi.

È un romanzo di fatti, un lavoro scientifico, uno strumento che colma un vuoto e che onora non solo il Veneto. Ma qui, dove Don Paolo Chiavacci guardava Dio dalla "terrazza delle stelle", anche un rigoroso libro di scienza geologica non può evitare il suo destino di indizio. Segnala, tra pagine immagini e grafici, una vocazione a testimoniare, a costruire, a credere, a continuare.

Certi messaggi non si possono ricordare; si possono soltanto vivere.”

Giorgio Lago

La Grande Speranza di Don Paolo Chiavacci – Prefazione di Giorgio Lago

“Era solo, quel giorno, e non avvertì nessuno che se ne andava. Morendo sotto un albero di corniola, su una rampa di monte, don Paolo Chiavacci scelse la sua lapide. Incontrò la natura fino all’ultimo istante. Sono trascorsi 10 anni e alcuni amici hanno pensato che l’unico modo per ricordare Don Paolo fosse di restituirgli la parola.

Selezionare aggregare pagine dei suoi Diari, Ciclostilati, Riflessioni, Fogli sparsi e Trattati per esercizi spirituali.

Ha scritto molto don Paolo, sempre. Aveva tanto nel cuore nella mente da non riuscire a trattenerlo: sentiva il bisogno di mettere nero su bianco, fissando i pensieri per sé e per gli altri. La sua vita appare a volte con un lungo diario, che dai giorni dell’adolescenza della giovinezza approda alla maturità attraverso la guerra il sacerdozio. Gli scritti di quest’ultima fase si trovano raccolti in tanti opuscoli ciclostilati: Don Paolo svelava così il desiderio di raggiungere puntualmente tante persone.

Era il suo sogno comunicare. Aveva la certezza che il totale abbandono alla Provvidenza non sarebbe stato un ideale solitario, ma condiviso. Nell’eterno, sorridente disegno di Dio.

Chi lo ha incontrato, conosciuto, capito, ha apprezzato il modo di porsi di don Paolo di fronte al mondo e alle persone; I suoi sentimenti, particolarmente trasparenti, soprattutto nei confronti di Casa Don bosco, del Grappa, degli Alpini.

Senza forzature, con partecipazione amore, passava dall’altare al trattore lungo il costone e i terrazzamenti, dalla meditazione alla macchina da scrivere, dal segreto della confessione al dialogo il più aperto con gruppi anche eterogenei ma tutti alla ricerca dell’uomo e del prete, del naturalista e dell’amico, del confidente e del padre spirituale: don Paolo non era un ascetico né un mistico; forse la quotidiana preghiera era lunga quanto un’intera giornata di lavoro.

Il suo Dio gli si rivela nella fede e nell’azione. Sulle pendici del Grappa, dove si era ritirato per esaltare la vocazione aveva fondato un kibbutz evangelico aperto a quanti volessero liberare lo sguardo e l’animo alla natura e al valore delle cose. Perciò amava tanto gli Alpini, che condividevano con lui la pazienza nel vincere le difficoltà, la semplicità dei generosi, l’ottimismo di chi - insieme- se applicare la solitudine e gli struggimenti del vincere.

Con il Vangelo ben stretto tra le mani callose, Don Paolo Chiavacci ha fondato sul Grappa un’opera d’amore che fratelli, gli amici, i nuovi animatori di Casa Don bosco hanno voluto via via a testimoniare. Questo libro è un piccolo tributo a una fede radiosa, di bosco.

“Il mio giogo è dolce e il mio carico leggero”, come esorta il Vangelo.”

Il dispiacere di non essere con voi é pari soltanto al calore del saluto che dedico a Monsignor Mazzocato, ai relatori, agli ospiti di questo qualificato convegno e a tutti coloro che mandano avanti il “Centro” nella memoria così attuale di Don Paolo Chiavacci, il prete dallo sguardo lungo.

Mi scuso di mancare a un invito cui tenevo molto, ma la salute non mi ha dato un mano. Consegno alla vostra cortesia soltanto un paio di brevi appunti della mente, pensieri a voce alta.

Sul tema che mi era stato indicato, avrei provato a seguire anch’io qualche sentiero, a cominciare dall’esperienza umana del viaggio. Tra le tante fortune di cui ho goduto e godo in vita mia, ho avuto anche quella di girare un po’ il mondo, andando da inviato in cinquanta Paesi: ecco, nel farlo confesso di essermi sempre sentito “uomo occidentale” senza se e senza ma – come si usa dire oggi - , semmai rafforzando il senso di questa condizione culturale.

Non mi sono mai sentito figlio di tutto e di niente, ma ben dentro il guscio dei miei orizzonti, cristiani, liberali, sociali e familiari. A mio parere una costituzione europea senza il richiamo alle radici cristiane sarebbe anche laicamente una mutilazione dello spirito e della storia, un “disorientamento” nel nome di una falsa neutralità rispetto all’”orientamento” di cui si trova orfana tanta parte del pensiero occidentale, ora alle prese con rivoluzionari cambiamenti dell’idea stessa di vivere.

Tutto si tiene nella storia e cammina passo dietro passo, tirando assieme fili a volte invisibili, trasmettendo di generazione in generazione segni e impronte remoti nel tempo ma tuttavia parte viva di noi, come un secondo bagaglio genetico. Penso al primato monoteista della Bibbia, all’esercizio di democrazia dei greci Socrate e Platone dei miei anni preziosi di liceo, alla rivoluzione liberale americana, al capitalismo emendato dal welfare, al portentoso progredire della scienza che prepara il mondo della comunicazione, dello scambio, della migrazione, della crisi del significato di “straniero”.

Penso all’avvento dell’ebreo Gesù che ribalta la gerarchia dei valori dell’uomo.

Credente o non credente, immagino che qui abbia dimora l’uomo culturalmente occidentale. Anche se, ad essere schietto fino in fondo, sono incapace di trascurare un dato molto esistenziale e molto datato.

Quando sono nato, nel 1937, l’Occidente e l’Europa culla dell’Occidente erano nelle seguenti condizioni storiche: il nazismo del lager al potere nella terra di Bach, il comunismo del gulag e delle grandi purghe staliniane nella terra di Dostoevskij, il fascismo in Italia e altri fascismi nazionali diffusi. L’America, ahimè, era ritornata lontana, tentata dall’isolazionismo.

Voglio dire che Occidente, così come lo viviamo con i nostri figli, era appena l’altro ieri una parola vuota.

Anzi, una parola morta in bocca a Hitler.

L’Europa era il luogo del buio, non dei Lumi. Allora sembrò davvero morto anche Dio.

Perciò l’uomo occidentale a me pare nato soltanto ieri, mezzo secolo fa, come se la storia fosse paradossalmente ricominciata da zero con dosi di libertà, di democrazia e di diritti mai conosciute prima. Ricostruendo dopo la notte della guerra, l’uomo si ritrovava; incontrava ex novo se stesso.

Se Dio ha misteriosamente scelto di farsi uomo, il Vangelo non poteva che mettere al centro l’uomo, la persona.

Il cristiano ha un grande futuro ovunque cresca il valore della persona.

E tutto il meglio della cultura umanistica europea – lo dice la parola – parte dall’uomo e vi ritorna anche attraverso il cammino laico.

Nel mio piccolo, da cristiano e da liberale sento da sempre che la parola di Dio può accompagnare le parole del vivere ben dentro la società, la responsabilità, la politica, il fare, il difficile mestiere di vivere ogni giorno in diretta un mondo perennemente qui e altrove, dove il significato della distanza e della vicinanza si confondono confondendoci.

Il cuore dell'uomo occidentale, come lo chiama il convegno di oggi, o è l'uomo senza ulteriori aggettivi o non é.

L'orientamento é la persona, il disorientamento é il suo uso.

“Casa don Bosco” é la casa giusta per discutere di senso, della creatura, della persona, di come servire a dare senso alla presenza di ciascuno nella società di massa.

Sta nel destino dell'uomo occidentale ricercare, darsi senso, cercare, cercare e ancora cercare. Cercare sapendo anche dubitare del proprio orgoglio.

Laura Bertollo – coordinatrice delle attività didattiche del Centro Don Paolo Chiavacci 2021

Era il 2001, da poco laureata, mi sono trovata immersa in una realtà che all'inizio non avevo compreso bene.. un ambiente "strano", diverso dal comune, che conoscevo per dei ritiri parrocchiali come un luogo di spiritualità. Si dimostrò subito come un posto speciale che riuniva cultura, spiritualità, attenzione alle materie Stem e all'ecologia dove il collante era una presenza, non più fisica, ma di un carisma unico: don Paolo Chiavacci.

I suoi sogni, la sua lungimiranza, i suoi pensieri echeggiavano ovunque dalle persone che lo avevano conosciuto, da quelle che ne avevano condiviso i sogni, le speranze, le fatiche in quel luogo di incontri nel senso più ampio del termine: un cammino fatto di persone, di cielo, di terra, di piante e fiori, di animali, di Dio.

Quello che negli anni diventò "normalità" era invece qualcosa di grandioso, quel lavoro che non riuscivo, e non riesco neppure oggi a incasellare in una definizione precisa, è la possibilità di poter incuriosire, di destare stupore attraverso le "cose" belle che ci circondano a quanti passano al Centro Chiavacci.

Così da anni ci occupiamo, mi occupo, di coordinare e condurre le attività didattiche legate alla Natura, al Creato di proporre percorsi di educazione ambientale per solo un giorno o per periodi più lunghi, rivolti soprattutto ai ragazzi delle scuole di ogni ordine e grado. Convinta che insieme alle nuove generazioni dobbiamo collaborare per custodire la nostra casa comune, cercando di aiutarli a **guardarsi attorno**, a meravigliarsi per imparare a rispettare ed amare cosa li circonda e cosa meglio di un cielo stellato, di un prati fiorito, di un altero bosco può aiutarci in ciò!

L'ambizioso intento che ci piacerebbe raggiungere è quello di rendere le scuole più attente alla gestione dei processi educativi, in particolare per quanto riguarda la cura alla sensibilità collettiva, agli atteggiamenti di sostenibilità verso il nostro pianeta, cercando di modificare stili di vita quotidiani dando importanza alla bellezza e alla salvaguardia del Creato, uno degli aspetti in cui si sta caratterizzando il magistero dell'attuale Papa, in sintonia con gli Obiettivi 2030 dell'ONU.

Proprio ora, in questo momento storico di grande sofferenza, di riflessioni è il momento giusto per prenderci cura di ciò che abbiamo sulla terra, di affinare l'etica dell'attenzione.

Ci piacerebbe (e in questa declinazione racchiudo tutti gli amici che in questi anni si sono alternati nel traffico via vai di occhi, orecchie, mani, piedi) passare il concetto chiave della Laudato si, l' "ecologia integrale" che ingloba l'ambiente, l'economia, la società, la cultura e la vita quotidiana, orientando al bene comune e alla giustizia tra le generazioni.

Tra le tante esperienze vissute in questi anni, di incontri mi piacerebbe far arrivare l'emozione, lo stupore, l'allegria, la meraviglia, la sorpresa, il silenzio di migliaia di ragazzi che passano ogni anno al Centro. Mi piacerebbe raccontare di gli occhi sgranati e sorpresi di fronte ad un prato ricolmo di fiori colorati, ad insetti che non avevano mai visto, alla bellezza del cielo stellato che fatichiamo sempre più a vedere, alla splendida Luna o pianeti lontani, alle tracce degli animali che passano, allo spaccare un sasso.

L'intuizione di un sacerdote diocesano ha permesso e permette di regalare un'infinità di sensazioni a ragazzi, giovani, adulti, anziani che per caso, perché condotti, invitati o trascinati sono arrivati

Commentato [1]:

"Ne faremo così, oltre che degli attenti alunni, degli uomini veri e liberi che si sentiranno responsabili come delle bellezze anche delle devastazioni della Natura, come della dignità e della elevazione dell'uomo anche delle sue umiliazioni e delle sue violenze"

Idem se la frase è già riportata si può togliere

quassù in una posizione privilegiata sulle pendici del Grappa, dove la pianura si staglia laggiù quasi come un mondo lontano dove ci si sente protetti pronti per riconciliarsi con quanto abbiamo intorno.

Alle volte racconto ai ragazzi che se don Paolo potesse vedere il “suo Centro” oggi, ne sarebbe felice... la dedizione di tante persone hanno permesso di realizzare quello che forse lui aveva in mente. Un luogo speciale che ha ancora bisogno di tanta cura per affrontare le nuove sfide che ci attendono.

Un pensiero finale: l’augurio che la Natura possa ispirarci nel continuare ad ordire un progetto importante e ci possa condurre quasi come fossimo un’orchestra fatta di strumenti diversi, con tonalità diverse, elementi e prerogative diverse che insieme continuino a fare qualcosa di armonioso, ordinato, bello.

Quel concerto che avviene spontaneamente in natura quando stesi in un prato, magari a Schiba, si gode la musicalità del frinio delle cicale e dei grilli, lo zillare delle cavallette, lo stormire delle foglie, il cu cu del cuculo, il gracchiare delle rane, il grido delle poiane.

Laura Bertollo

LUIGI COMACCHIO

STORIA DI ASOLO



ASOLO MCMLXXXII

Imprimatur

Treviso, 15 agosto 1982

mons. dott. Pietro Guarnier

Vicario Generale

LUIGI COMACCHIO

STORIA DI ASOLO

VOLUME DICIANNOVE

*I canonici
della collegiata di Asolo*

(parte prima)

ASOLO MCMLXXXII

Suo padre, Antonio, era partito all'inizio del '400 da Formegano di Feltre e aveva dato inizio a una delle famiglie asolane dei conti di Cesana, abitando quella casa che nel '500 fu trasformata nel palazzo tuttora esistente in Via R. Browning, ora proprietà dei signori Polo.²¹

CESANA BENEDETTO, di Asolo.

Figlio di Paolo e fratello di Marcantonio, dottore in legge, sposatosi con Giustina Bandellini e morto il 12 luglio 1596.

Benedetto fu eletto canonico di Asolo nel 1534, succedendo nel canonicato ad Alvise Gabrieli morto il 27 ottobre 1534.

CHIARELOTTO DOMENICO, di Asolo.

Prete. Entrò nel possesso del canonicato del Bardellini il 4 settembre 1797. Viveva ancora nel 1801. In questo stesso anno vivevano e abitavano in Asolo gli sposi Antonio Chiarelotto q. Matteo ed Elisabetta Gardin q. Michele.²²

CHIAVACCI PAOLO, di Crespano del Grappa.

Nato a Crespano del Grappa nel 1916. Studiò giurisprudenza a Padova, dove si laureò nel 1939. Chiamato alle armi, prestò servizio militare dal 1938 al 1943 come ufficiale degli alpini.

Dopo la guerra entrò nel seminario di Treviso, dove frequentò i corsi teologici e nel 1946 fu ordinato sacerdote.

Nel 1939 fu eletto sacrista e vice preposto, ma non prese mai possesso del beneficio di sacrista, né pose mai la sua residenza in Asolo.

21. F. VERGERIO, *I Cesana*, p. 90.

22. Non si confonda il canonico Antonio Chiarelotto, con un omonimo, laico e sposato, morto il 18 novembre 1806, del quale riportiamo l'atto dal libro dei morti di Asolo. «Addì 19 novembre 1806, Domenico Chiarelotto f. del q. Bortolo, di anni 58, morì ieri di etisia dopo una infermità di c.³ 6 mesi. Egli fu premunito di tutti li S.mi Sacramenti, e della Benedizione Papale, ed oggi, rassegnata l'autorizzazione, fu sepolto nel Cimitero della chiesa di S. Angelo coll'assistenza del molto R.^{do} S.^r D. Giacomo Biasi, Gio: M.^a Guadagnini Cur.^o Prepositurale». Domenico Chiarelotto era unito in matrimonio con Lorenza Bresolin, dalla quale ebbe vari figli.

Data la sua impossibilità di stabilirsi in Asolo, il canonico Chiavacci lasciò l'ufficio di sacrista e assunse quello di teologo della collegiata, che esplicò in varie occasioni, con grande zelo e competenza.

Il can.° Chiavacci risiedeva nella sua casa di Crespano del Grappa, trasformata in casa di esercizi spirituali e incontri di cultura.²³

Morì nella sua casa di Crespano del Grappa il 5 marzo 1982, improvvisamente per infarto al cuore.

CHIOZZA ANTONIO, di Betino in Candia.

Era nobile di Betino in Candia (isola di Creta), laureato in ambe le leggi e in teologia, canonico e preposto. Prese il possesso della prepositura il 12 settembre 1684. Mons. Sanudo, vescovo di Treviso, nella visita pastorale del 14 agosto 1685, trovò il capitolo della collegiata così composto: il preposto, il sacrista che era Antonio Fautari e otto canonici senza obbligo di residenza, cioè: Simone Giacinto Sacchetti, Bartolomeo Beltramini, Carlo Bevilacqua, Daniele Celsis, Gianmaria Cargnato, Adriano Enselice, Enrico Beltramini e Antonio Colbertaldo.

Il preposto Chiozza nel 1686 chiede e ottiene dall'autorità superiore di lasciare all'affittuario Antonio Susan detto Perrochin il colle di S. Giustina fino alla terza generazione con l'obbligo «di renderlo sempre più a miglior coltura» e di pagare, come egli stesso si era offerto, «un terzo di più annuo di quella paga ora d'affitto» (doc. 7).

Nel 1688, per motivi personali, rinunciò alla dignità prepositurale a favore di Maurizio Beltramini.²⁴

CIMATORI PAOLO, di Asolo.

Nobile di Asolo. Fu eletto sacrista nel 1563, succedendo a Daniele de Allegris non senza contrasti e discussioni. Riparò la chiesa dei SS. Ger-

23. Vedi la *Storia di Asolo*, vol. x, pp. 177-184.

24. Vedi il lavoro: *I preposti di Asolo*, pag. 38.

Tabella 10

IL CAPITOLO DELLA COLLEGIATA
DI S. MARIA ASSUNTA DI ASOLO NEL 1960

1. <i>Canonici effettivi:</i>	
Angelo Brugnoli	preposto
Paolo Chiavacci	sacrista
Giovanni Bernardi	canonico
Luigi Comacchio	canonico
Ferruccio Pietrobon	canonico
2. <i>Canonici onorari:</i>	
Pietro Brun, arciprete della cattedrale di Orléans	canonico
Pietro Zandonadi, parroco di Briana di Noale	canonico
Vito Montin, parroco di Marteggia (Venezia)	canonico

1. *La restaurazione della collegiata di S. Maria Assunta di Asolo, MCMLX. APA.*

Tabella II

IL CAPITOLO DELLA COLLEGIATA
DI S. MARIA DI ASOLO NEL 1981

1. *Canonici effettivi:*

Giuseppe Fornari	preposto
Enrico Salmaso	sacrista
Luigi Comacchio	canonico
Paolo Chiavacci	canonico
Ferruccio Pietrobon	canonico

2. *Canonici onorari:*

Pietro Brun, risiede a Orléans, già arciprete della cattedrale di quella città	canonico
Pietro Zandonadi, risiede a Briana, già parroco di quel paese	canonico
Giovanni Tasinazzo, parroco di Villa d'Asolo	canonico
Vito Montin, parroco di Marteggia (Venezia)	canonico
Gino Mason, risiede a Fonte Alto, già parroco di Ormelle	canonico
Armando Durighetto, parroco di Caposile (Venezia)	canonico
Giuseppe Bagaglio, risiede a Riese Pio X, già parroco di Villorba	canonico



Fig. 41. Asolo, la collegiata al completo con i capitolari, i mansionari e il canonico onorario Giovanni Bas-
so arciprete di Noale (con la talare in nero).



Fig. 19. Asolo, la casa dei nobili Ceci, ora della famiglia Rucellai-Fossi di Firenze. Foto Slongo 1982.

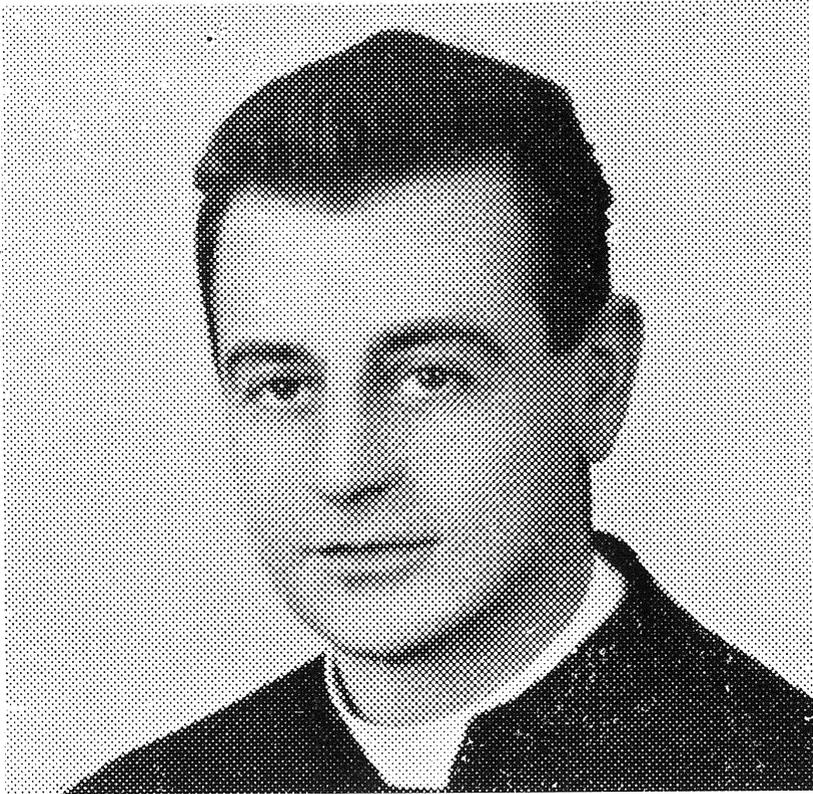
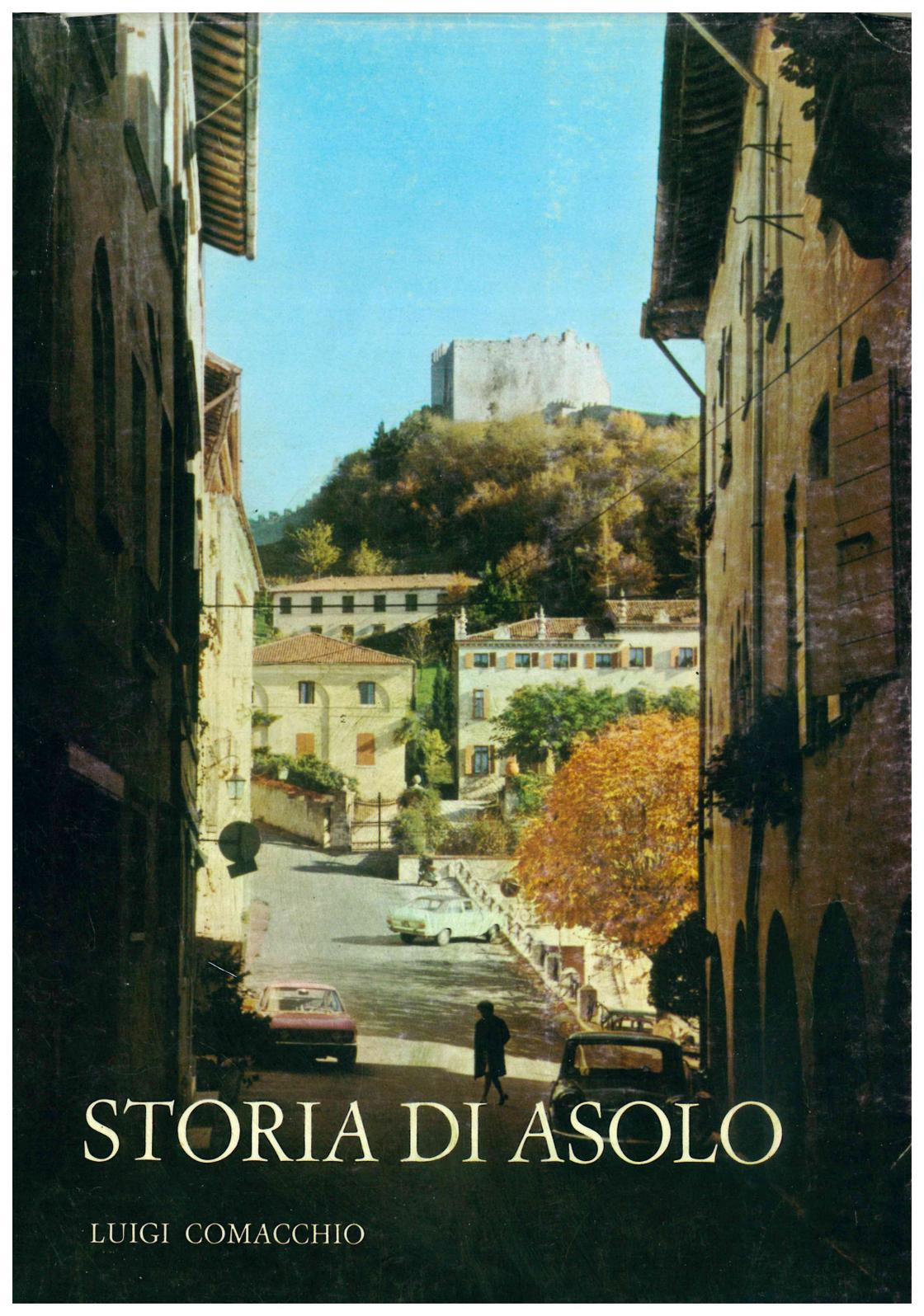


Fig. 20. Paolo Chiavacci (1916-1982), sacrista e pro preposto di Asolo.
Foto 1959.



STORIA DI ASOLO

LUIGI COMACCHIO

LUIGI COMACCHIO

STORIA DI ASOLO

VOLUME DECIMO

I SACRISTI DI ASOLO

1973 Tecnoprint Editrice - Castelfranco Veneto

IMPRIMATUR
Treviso, 7 febbraio 1973
Mons. Dott. PIETRO GUARNIER
vicario generale

PRESENTAZIONE

Prima di venire ad Asolo ad assumere le responsabilità pastorali di preposto, che Sua Ecc. il Vescovo mi aveva affidato sei anni fa, cercai di prepararmi quanto più seriamente mi fosse possibile.

Evidentemente, pur senza svolgere inquisizioni «in formis», andai alla ricerca discreta di quelle informazioni che mi potessero fornire gli elementi essenziali per formarmi un quadro obiettivo della realtà, della situazione pastorale, ecc. Fu così che mi incontrai con la figura del sacrista. In nessun'altra parrocchia fra tutte quelle a me note in diocesi e fuori l'avevo incontrata.

Non si trattava semplicemente, come la parola avrebbe potuto suggerire, di un sacerdote cui erano demandate le mansioni specifiche di cura della chiesa, delle suppellettili sacre, di provvista di cose o oggetti necessari al dignitoso svolgimento delle funzioni sacre. Si trattava di ben altro di più complesso e importante.

Quando presi contatto effettivo con il sacrista, il carissimo don Pietro Gallina, deceduto il 18 agosto 1971, già anziano e chiaramente in declino nelle sue forze fisiche, ma ancora legato con ammirevole fedeltà al suo dovere, mi feci un'idea di quali erano il posto e i compiti del sacrista stesso.

Non mi fermo ad evidenziarli, poiché è l'Autore stesso del presente volume, il ben conosciuto e carissimo canonico Luigi Comacchio, che ne fa ampia e documentata presentazione.

Ai nostri tempi, con la nostra società, con i nostri metodi pastorali, si cammina con passo ben diverso, con mentalità forse

più aperta, con intendimenti più sostanziali e meno formalistici. Ma saggezza vuole che non si abbia ad ignorare un passato dal quale anche noi siamo emersi, ad abbandonare nell'oscurità figure, fatti, avvenimenti che per secoli hanno contribuito a portare avanti il cammino di maturazione civile e cristiana delle nostre genti.

Il lettore si imbatte, nel corso della presentazione dei vari sacristi, in fatti anche piccanti per controversie, querele, liti; simili cose suonerebbero ridicole e anche scandalose, oggi. Ma hanno pur esse una lezione interessante, per la testimonianza che danno di altri tempi e altro stile, legato ai tempi, di difendere e affermare diritti intesi come doveri del proprio mandato.

Al volume, che si affianca agli ormai numerosi e apprezzati lavori del can. Comacchio, auguro numerosi lettori intelligenti che ne traggano un aumentato affetto per la nostra Asolo, una giusta stima per il passato e una volontà di operare per il bene della nostra carissima gente asolana.

Asolo, 19 marzo 1973

mons. Giuseppe Fornari
preposto

PARTE PRIMA

**La figura del sacrista
nei suoi lineamenti storici e giuridici**

I

Istituzione dell'ufficio di Sacrista

Il sacrista è un titolo ecclesiastico molto antico nella storia della Chiesa.

Nei primi tempi del cristianesimo lo si trovava in ogni diocesi tra i molti leviti che agivano alle dipendenze dell'arcidiacono. Si chiamava allora ostiario, cioè colui che apriva e chiudeva le porte della chiesa, e quindi custodiva quanto in essa era racchiuso.

Ma quando, sotto il Papa Adriano I, al tempo di Carlo Magno, furono istituiti i capitoli delle cattedrali, allora il custode delle cose sacre della chiesa entrò a far parte dei canonici con il titolo di tesoriere o sacrista.

Così ostiario, tesoriere e sacrista non sono altro che tre denominazioni della stessa persona, considerata in tempi diversi ⁽¹⁾.

Il sacrista o tesoriere esiste tuttora in ogni capitolo, sia di cattedrale che di collegiata.

Amiamo pensare che il sacrista sia esistito in Asolo fin dall'antichità cristiana, forse con altra denominazione, ma con lo stesso compito di custode delle cose sacre. Ogni comunità cristiana di regola ha il responsabile della chiesa e delle cose sacre.

⁽¹⁾ Bartolomeo Ceruti, teologo e canonista di Padova, lo afferma chiaramente dicendo: « Quindi il nome di ostiario nelle insigne basiliche si cangiò in quello di sacrista, e finalmente con più nobile voce in quello di Tesoriere » (*Relazione sulla parrocchialità del sacrista di Asolo*, p. 1).

Tuttavia non è possibile provarlo per mancanza di documenti. È lecito soltanto dire, come scrisse il Furlani ⁽²⁾, che l'ufficio di sacrista in Asolo è ab immemorabili: esiste da tempo che sfugge alla memoria dell'uomo.

Un documento scritto nella seconda metà del '700, ispirato, se non steso, dal sacrista Girolamo Fornari (1757-1785) dice: « Della sua istituzione non s'ha documento, né dagli archivi pubblici di Asolo, né dalla cancelleria vescovile di Treviso, forse per gli accaduti incidenti e le sofferte devastazioni ne' passati secoli assai poveri di carte antiche » ⁽³⁾.

È certo però che, come si dirà nelle pagine seguenti, esisteva nel 1344, pochi anni dopo che Asolo era passata sotto il dominio di Venezia.

Anche Montebelluna nel '300 aveva il sacrista ed era « ammovibile » ⁽⁴⁾.

Il sacrista occupa in seno al capitolo un posto assai importante: generalmente è una delle dignità.

Oggi il vocabolo sacrista non suona bene agli orecchi del popolo che subito pensa al sacrestano, addetto agli umili servizi del tempio. Ma non si devono confondere le cose: i due vocaboli, benché derivino dalla stessa radice etimologica, possiedono un contenuto e un significato ben diversi.

Già il Furlani reagì contro i disprezzatori del vocabolo, dicendo: « Che questa voce sacrista non sia volgare ed ignobile, come alcuni idioti la credono: ma anzi che il nobilissimo ufficio del Cimiliarca, ovvero custode del Sacratio, a cui, come ho detto,

⁽²⁾ G. FURLANI, *Notizie di Asolo antico*, p. 210 e app. p. 71.

⁽³⁾ L. GUERRA, *Memorie de' Vescovi...*, I, p. 308.

⁽⁴⁾ *Esame delle recenti pretensioni di Asolo...*, II, p. 195, A. SERENA, *Cronaca Montebellunese*, p. 83.

stava la cura della sacra suppellettile, si chiamasse anche dagli antichi sacrista, vedi Domenico Magri nella sua *Notizia de Vocab. Ecclesiastici*, che cita Cesario L. I, c. 35. Anzi al presente nel clero di Lione in Francia, dove si contano nove dignità ecclesiastiche, una è quella del sacrista » ⁽⁵⁾.

Il vocabolo sacrista, benché abbia fatto il suo tempo, è tuttora vivo anche nella corte pontificia, dove il sacrista o prefetto delle cose sacre apostoliche, ha il compito di custodire tutte le suppellettili, arredi, utensili e paramenti della cappella pontificia, nonché i preziosi ornamenti del Santo Padre.

⁽⁵⁾ G. FURLANI, *op. cit.*, p. 211.

II

Il diritto di nominare il Sacrista

Lodovico Barbo, vescovo di Treviso, in due documenti riportati dal Pesce, nel conferire il beneficio del sacrista a Gasperino di Venezia (19 giugno 1437) e a Guglielmo Romani di Napoli (23 ottobre 1441), afferma esplicitamente che la collazione di quel beneficio gli spettava *pleno jure* ⁽⁶⁾. Questa espressione ci autorizza a pensare che in quegli anni il consiglio cittadino non godesse o almeno non esercitasse il diritto di nominare il nuovo sacrista.

Comunque sia, tale diritto era in vigore nel 1463.

Infatti il 21 agosto di quell'anno il consiglio cittadino nomina sacrista il presbitero Giovanni de Juvenza, dum R.mo D. Episcopo Tarvisino placeat ⁽⁷⁾.

Il consiglio cittadino, al riguardo, agiva per mezzo dei suoi organi, i due provveditori o sindaci della Comunità e i due presidenti o massari della chiesa, che venivano eletti ogni anno in gennaio.

Questo *jus praesentandi* è una esplicazione o derivazione dello *jus patronatus* che la comunità di Asolo, rappresentata dal consiglio, aveva sopra la chiesa cattedrale ⁽⁸⁾.

⁽⁶⁾ L. PESCE, *Ludovico Barbo*, vol. II, pp. 41 e 70.

⁽⁷⁾ *Libro Rosso*, p. 43.

⁽⁸⁾ Il Furlani scrive che l'origine di questo *jus patronatus* è ab immemorabili, e lo spiega così: « Ed io lo congetturo meritamente acquistato

Esso è chiaramente affermato nel rogito del nostro Bono de Prata, fatto il 13 settembre 1510, dove si legge che lo jus praesentandi servientem ad officium Sacristiae de Asylo spetta ai massari della chiesa che allora erano: Giacomo q. Nicolò Compagnoni e Benedetto q. Francesco co. Cesana. Si legge anche che quei due massari dopo aver eletto sacrista il prete Giacomo Vascellari, costituirono loro procuratore lo zio dell'eletto ad praesentandum eorum nomine praedictum D. presbiterum Jacobum electum ut supra R.mo D. Episcopo Tarvisino servatis servandis et ad petendum eius confirmationem ⁽⁹⁾.

Tale diritto fu ribadito ed esercitato anche dopo la morte del sacrista Giacomo Vascellari. Infatti il 3 settembre 1551 si riunirono nell'aula delle udienze del podestà il sindaco della comunità Bardellini, e i massari della chiesa Francesco Lugato e Vittore Puppi. Affermato che spettava loro il diritto di presentare il sacrista prout apparet praesentatione de anno 1510, essi procedettero alla nomina del nuovo sacrista nella persona di Daniele de Allegris. Questa nomina, aggiunge il rogito di Gio: Martino Pellegrini cancelliere, fu confermata, lodata e approvata dallo stesso podestà di Asolo, Lorenzo Rimondo ⁽¹⁰⁾.

nella perdita de suoi vescovi proprii, essendo dopo la donazione de Cesari Tedeschi caduto in spalla agli asolani il peso del quotidiano mantenimento di questa chiesa pella pocca cura de Vescovi Trevisani di quell'età » (*op. cit.* p. 210).

Ma non si tratta soltanto del « quotidiano mantenimento », ma anche, se non della fondazione, dei molti lavori di ingrandimento e di restauro della chiesa cattedrale, compiuti nel corso dei secoli. La comunità civile di Asolo, rappresentata dal consiglio cittadino, per fare un esempio, a sue spese, ricostruì la chiesa dopo il crollo del 14 febbraio 1606. Ben a ragione la comunità civile di Asolo si considerò sempre proprietaria della chiesa cattedrale (AMUA, *Liber Partium*, II, p. 539 e *Libro Rosso*, p. 422).

⁽⁹⁾ AMUA, *Libro Rosso*, p. 84; L. ZANGRANDO, *La Chiesa Cattedrale di Santa Maria Assunta di Asolo...*, p. 11.

⁽¹⁰⁾ AMUA, *Libro Rosso*, p. 183.

La nomina a sacrista di Daniele de Allegris fu implicitamente accettata anche dal vescovo Lodovico Beccatello, legato apostolico con potestà di cardinale legato a latere, il quale, in data 3 settembre 1551, gli conferì la collazione canonica ⁽¹¹⁾.

Fu pure accettata dal doge Francesco Donato, il quale in data 26 ottobre 1551 autorizzò il podestà di Asolo a metterlo nel possesso del suo beneficio (*doc.* 9). Ma tanto il primo, quanto il secondo parlano di un sedicente diritto goduto dai due sindaci della comunità e dai due massari della chiesa di Asolo ⁽¹²⁾.

Nell'anno seguente il povero sacrista Daniele fu "molestato" dagli "agenti" di Francesco Pisani cardinale e vescovo di Treviso, quasi che fosse nulla la sua nomina fatta dai sindaci della comunità e dai massari della chiesa.

Contro queste "molestie" sorse compatto il consiglio cittadino, il quale con deliberazione del 5 febbraio 1552, diede autorità e facoltà al signor Liberale dei Liberali e al cancelliere della comunità di Asolo a sostenere e difendere il loro diritto di presentare il nome del candidato alla "sacrestia" (*doc.* 10).

Anche nel 1563 si continuò dall'autorità ecclesiastica e civile ad usare la terminologia del "si dice". Infatti il vescovo Ippolito Cappilupo, cardinale legato in tutto il dominio della Repubblica di Venezia, il 16 luglio 1563, nel conferire l'inve-

⁽¹¹⁾ *Ibidem*, pp. 184-186.

⁽¹²⁾ Il legato apostolico dice: « ... ad quam (sacrista) electio et praesentatio de persona idonea, dum pro tempore vacat, ad dilectos nobis in Christo syndicos communitatis Asuli et ad massarios dictae ecclesiae pro tempore existentes spectare dicitur » (*Libro Rosso*, p. 185).

Il doge Donato scrive: « ad quam (sacrista) electio et praesentatio de persona idonea, dum pro tempore vacat, pertinere dicitur ad syndicos istius communitatis et ad massarios dictae ecclesiae pro tempore existentes » (*Libro Rosso*, p. 187).

stitura della "sacristia" a Paolo de Cimatoribus usa la stessa espressione "dicitur spectare" (13).

Così pure il doge Girolamo Priuli per la conferma dell'elezione dello stesso sacrista Paolo de Cimatoribus (14).

È lecito quindi pensare che il diritto di nominare il nuovo sacrista e di presentarlo all'autorità ecclesiastica per l'investitura canonica sia diventato tale in virtù di una prassi prolungata e benevolmente accolta dall'autorità competente: un fatto passato in diritto.

Da allora, per quattro secoli consecutivi, il diritto di nomina e di presentazione del nuovo sacrista da parte del consiglio cittadino e della fabbriceria della chiesa è stato giuridicamente riconosciuto ed esercitato senza alcuna contestazione.

Tale diritto cessò nel 1971 per una rinuncia tacita del municipio di Asolo. Infatti, come si dirà in seguito, dopo la morte di don Pietro Gallina, avvenuta il 18 agosto 1971, la curia vescovile di Treviso scrisse al sindaco di Asolo, notificandogli che con il M.P. « Ecclesiae Sanctae » del 6 agosto 1966 era stato abrogato il diritto di presentare il candidato al beneficio del sacrista, e che quindi il vescovo avrebbe provveduto lui stesso a nominare il nuovo sacrista (15). Il municipio non rispose, confermando col silenzio che rinunciava al suo diritto.

In tal modo l'autorità civile di Asolo diede prova di sapersi adeguare ai tempi moderni che domandano per la Chiesa piena libertà di agire nell'espletazione del suo mandato spirituale.

(13) AMUA, *Libro Rosso*, pp. 229 - 230.

(14) *Ibidem*, p. 233.

(15) ACA, Cat. VII, Grazia, Giustizia e Culto, 1971; APA, b. Sacristi.

vidie, senza lentezze o soste, senza accezione di persone.

Nel territorio fuori le mura della città portava ogni anno la benedizione pasquale alle case, assisteva gli ammalati, amministrava i sacramenti, curava la formazione del piccolo clero, dal quale uscirono non poche vocazioni al sacerdozio, sedeva nell'ufficio parrocchiale e teneva in ordine i libri canonici.

In lui spiccava sotto la scorza alquanto ruvida ma simpatica un'anima generosa, ricca di umanità e di bontà sacerdotale.

Morì il 18 agosto 1971 all'ospedale di Asolo. La sua salma riposa nel cimitero di S. Anna.

Bibl.: APA, b. Sacrista e b. Mansionari; ACVT, b. Sacrista 2 e b. Stato Personale; *La vita del popolo* del 5 settembre 1971 e del 3 settembre 1972.

49. PAOLO CHIAVACCI, di Crespano (1959-1960)

Il preposto Angelo Brugnoli, nel far ripristinare l'antica collegiata di Asolo, volle e usò tutta la sua abilità per ottenere dal vescovo un capitolo altamente qualificato. Per puntare su questo obiettivo c'erano delle valide ragioni: Asolo è una città che, fatte le debite proporzioni, ha il maggior numero di persone qualificate (professori, medici, architetti, musicisti, pittori, professionisti). Asolo, poi, agisce da capoluogo di tutto il territorio posto fra il Brenta e il Piave. Nella mente del preposto ferveva una terza ragione: la collegiata doveva diventare il primo fattore di rilancio religioso e civile di Asolo.

Senza badare a critiche e a giudizi negativi, Angelo Brugnoli lavorò molto per attuare il suo sogno e in parte vi riuscì. Non senza difficoltà ottenne per la collegiata un nome di grande pre-

stigio: don Paolo Chiavacci ⁽²⁶⁾ (fig. 24).

Chi dice don Paolo dice un uomo assai noto, circondato da un'aureola quasi leggendaria: avvocato, ufficiale degli Alpini, sacerdote, predicatore per élites, padre spirituale, aperto alle istanze del mondo moderno, propulsore di opere, fondatore di una casa che è un porto di mare e oasi di spiritualità.

Allora don Paolo Chiavacci dirigeva la casa di S. Maria in Colle di Montebelluna.

All'invito del vescovo di Treviso di venire in Asolo a far parte del capitolo don Paolo oppose delle difficoltà, ma poi, senza badare a quelli che erano i suoi gusti e i suoi sogni, accettò nel nome dell'obbedienza che per lui « è la forza più grande e più amorosa ».

Fu eletto sacrista e pro preposto, messo quindi al primo posto dopo il preposto, con l'incarico di sostituirlo, qualora egli fosse assente (art. 25 delle costituzioni).

Emise anche davanti al delegato del vescovo e al capitolo la professione di Fede e prestò giuramento di osservare fedelmente le costituzioni capitolarie.

⁽²⁶⁾ Don Paolo Chiavacci è nato a Crespano del Grappa il 9 dicembre 1916. Ha compiuto i suoi studi in giurisprudenza a Padova, laureandosi nel 1939. Chiamato alle armi, prestò servizio militare dal 1938 al 1943 come ufficiale degli alpini.

Entrato nel seminario di Treviso, frequentò i corsi teologici e fu ordinato sacerdote il 30 novembre 1946.

Svolse il suo ministero in vari e svariati campi, specializzandosi nella predicazione in ritiri e corsi di esercizi spirituali.

Attualmente risiede a Crespano del Grappa, nella casa propria, trasformata in un centro di convegni, studi e corsi di esercizi spirituali per ogni categoria di persone.

Tra le sue pubblicazioni ricordiamo: *Storia della propria vocazione al sacerdozio*; *Papa Giovanni, maestro ed esempio di vita interiore*; *Meditazioni per Esercizi Spiritualì*, pro-manuscripto, Casa S. Maria in Colle, Montebelluna, 1967.

Ma la collegiata non era ancor in grado di funzionare appieno: gli alloggi per i nuovi canonici non erano pronti e, quel che più contava, la divisione del patrimonio collegiale in vari benefici e la loro assegnazione ai canonici erano in fase di attuazione.

Per questi motivi e particolarmente per impegni di predicazione assunti anteriormente il neo sacrista non pose subito la sua residenza in Asolo.

Intanto si ponevano alcuni problemi pratici, tra i quali la sistemazione dell'ex sacrista don Pietro Gallina. Doveva questi lasciare il suo beneficio, per accettare quello di un semplice mansionario, come volevano le costituzioni? Don Paolo, ricco di umanità e disinteressato, il 27 ottobre 1959, scrivendo al preposto, rinunciava di essere investito del beneficio del sacrista e diceva: « Non posso accettare quale mezzo economico di vita per me il beneficio finora goduto dall'ex sacrista don Pietro. Supplemento, congrua, casa e incerti di stola devono rimanere a lui. Non è, mi sembra, né cristiano, né umano abbandonare, dopo tanti anni di lavoro, un sacerdote solo perché è vecchio e mezzo infermo. Egli ha anche la sorella inferma da mantenere. Per me non domando altro se non quello che avreste dato a lui: magari una sola camera, dove io possa studiare, farmi da mangiare, riposare, ed, eventualmente, ricevere visite, più quell'assegno mensile che sarebbe stato per lui.

Di donne di servizio per ora non abbisogno: mi basta trovarne una che venga per un'ora al giorno. Se sarà insufficiente l'assegno, mi arrangerò con qualche corso di predicazione ».

Tale proposta fu praticamente accettata, per cui egli si trovò ad essere un sacrista di nome, ma non di fatto.

Restava però un altro problema da risolvere: quali sarebbero stati i compiti da assegnare a don Paolo nel caso di una sua

venuta in Asolo? Egli stesso con la lettera del 14 dicembre 1959 li chiedeva al vescovo mons. Antonio Mistrorigo. Diceva: « Fra qualche giorno, in obbedienza alla Volontà di Dio manifestatasi attraverso i Vostri ordini, andrò ad Asolo. Desidero, prima di andare, che — magari da Mons. Vicario Generale o Mons. Provicario — mi sia specificato per iscritto quale sarà il mio compito. Gli atti ufficiali della Collegiata parlano di « Canonico Sacrista » come « primus inter pares » tra i Canonici e con la cura d'anime extra moenia; il fatto invece che Lei ha deciso di non sostituire l'unico cappellano promosso parroco e trasferito a Bonisiolo, mi fa pensare che mi vogliate cappellano. Per me l'uno ufficio vale l'altro; anzi, se vi è una preferenza, è favore del secondo sul primo ».

Nello stesso giorno scriveva anche a mons. Brugnoli pregandolo di determinargli « per iscritto in modo chiaro e preciso » quali sarebbero stati i suoi compiti in Asolo. Per quanto riguardava l'alloggio si rimetteva completamente al preposto. Infine gli chiedeva di aver la possibilità di « accettare ... qualche corso di predicazione (la media di uno al mese) anche a mia distensione spirituale ».

Le stesse cose ripeteva in un'altra lettera, scritta da Crespano del Grappa, dicendosi pronto a lavorare con lealtà e serenità al fianco del preposto.

Mons. Brugnoli gli rispose il 9 gennaio 1960. Gli fece capire che l'alloggio non era pronto e che la prebenda era ancora da fissare, perché i monsignori di Treviso, Tommasini e Zavan, « promettono, ma, per motivi di salute, non riescono a prendere in esame la situazione e definirla ».

Le cose andarono per le lunghe e terminarono con esito diverso dal previsto. Di fatto, se non ufficialmente, fu mutato l'ufficio del can. Chiavacci: da sacrista a teologo.



24. Sac. dott. Paolo Chiavacci, sacrista (1959-1960).



25. Don Enrico Mazzocato, sacrista (1971 - vivente).

In questa sua qualifica don Paolo, con l'approvazione del capitolo, poté risiedere nella sua casa di Crespano del Grappa e nello stesso tempo compiere il suo dovere di teologo in Asolo.

Ecco quanto decise il capitolo della collegiata nella sua riunione del 5 dicembre 1961: « Può mantenere l'ufficio di canonico? Alii alia dicunt. Tutti però sono d'accordo nel sottolineare il fatto che il can. Chiavacci, anche se non compie il suo dovere come corista, lo compie come teologo, perché, di fatto, viene a tenere le prediche di Avvento e di Quaresima e a fare delle conferenze religiose. Così, dopo una discussione, si viene a stabilire quanto segue:

Visti i cann. 398-399 e 400 del C.J.C. e l'art. 26 delle nostre costituzioni;

considerata la posizione del can. dott. Paolo Chiavacci, il quale già da tempo adempie lodevolmente l'impegno affidatogli di 1) curare l'istruzione religiosa mediante conferenze apposite nei tempi più adatti e cioè nel S. Natale, a Pasqua e nella festa dell'Assunta, titolare della Chiesa; 2) tenere l'omelia o la teologale al Vespero nei tempi di Avvento, di Quaresima e, se necessita, in altra solennità dell'anno ;

considerato inoltre che l'attività del suddetto teologo non viene in tal modo assorbita completamente;

il capitolo ritiene conveniente e utile di concedere all'attuale can. teologo dott. Paolo Chiavacci di continuare, salvi gli impegni di cui sopra, il ministero della predicazione, come ha fatto sin qui col consenso del Vescovo, in diocesi e fuori, e lo considera giustificato, anche se non potrà stabilmente risiedere in Asolo e assistere al servizio corale, in vista del bene delle anime nel campo della cultura religiosa; gli fa però obbligo di presenziare al coro ogni qualvolta è libero dalle sue occupazioni ».

Come teologo, il can. Paolo Chiavacci esplicò in Asolo il

suo mandato con grande zelo e competenza. Degne di ricordo sono le predicazioni tenute nel duomo di Asolo negli anni 1960-1961, dove spiccarono la profondità della sua dottrina teologica e la sua spiritualità, carica di fede e di amore.

Non ci consta che ci sia qualche documento che contempli la sua rinuncia alla carica di canonico teologo, per questo, anche se lontano, rimane sempre un nome che dà lustro all'insigne collegiata di Asolo.

Bibl.: APA, b. Canonici; *Registro Verbali dell'insigne collegiata di S.M. Assunta di Asolo*; AA. VV., *Perché mi sono fatto prete*, Vita e Pensiero, Milano; cf. *Seminario*, rivista dell'opera vocazioni ecclesiastiche, Anno I, n. 2, Treviso.

50. ENRICO MAZZOCATO, di Vedelago (1971 - vivente)

È sacrista della cattedrale di Asolo dal 13 settembre 1971, data della bolla vescovile della sua nomina.

La provvista canonica, questa volta, la prima nella storia dei sacristi, non è stata preceduta dalla presentazione del candidato da parte del municipio e fabbriceria di Asolo. Come già si disse, con il motu proprio « Ecclesiae Sanctae » del 6 agosto 1966 è stato abrogato il giuspatronato, goduto in passato dai due enti sopra nominati.

Don Enrico Mazzocato (*fig.* 25) non è nuovo all'ambiente asolano ⁽²⁷⁾. Dal 1934, per 25 anni, prestò la sua opera di sacerdote nel grande complesso scolastico degli Istituti Filippin, pri-

⁽²⁷⁾ Don Enrico Mazzocato, nato a Vedelago il 30 marzo 1901, l'undicesimo figlio di Giovanni e di Maria Maddalena Cecchetto.

Durante la prima guerra mondiale del 1915-18 frequentò la scuola privata dal parroco del luogo.

Nel febbraio del 1919 entrò nel seminario di Treviso, dove continuò

Don Paolo Chiavacci di Marilena Fontana

Collaboratrice di Don Paolo Chiavacci dal 1972 e fondatrice con Don Giovanni Scavezzon dell' Associazione Don Paolo Chiavacci e del Centro don Paolo Chiavacci nel 1982.

Dal 1982 al 2018 ha abitato presso il Centro e affiancato i vari direttori nella gestione del Centro e dell' Associazione.

Dal 2021 segretaria dell' Associazione Don Paolo Chiavacci.

“Un giorno, quasi per caso, arrivai a Casa don Bosco. Lì conobbi un Prete, che si chiamava don Paolo, vestiva come un lavoratore della terra: aveva badile, vanga, sigaretta, carriola, un cane pastore. Parlando con lui mi resi conto che era saggio, lungimirante e buono. Sapeva ascoltare..., amare.... e quindi capire....un “manovale del buon Dio”, come lui stesso amava definirsi.

Amava la terra, ogni mattina con badile e piccone, la girava, coccolava, annusava. Amava gli alberi e i fiori di cui conosceva i nomi, amava gli animali, l'aria, le stelle, ma soprattutto amava le persone così come erano, con i loro pregi e i loro difetti.

Aveva un modo tutto suo di accogliere le persone: sembrava che li abbracciasse non solo con le braccia grandi e con le mani callose ma ancor più con quel sorriso splendido con il buco sulla guancia (la fossetta).

Al di sopra di ogni cosa amava Dio che aveva creato tutto. Lo amava con tutto sé stesso in modo passionale, grande, immenso, perché diceva che anche il rifare un letto, anche il far da mangiare, lavare un pavimento, tutto dev'esser fatto con amore e per amore, amore a Dio e a tutti gli esseri viventi.

Aver conosciuto Don Paolo per me è stata una cosa folgorante: ero stordita, affascinata del suo vivere, del suo credo. Quando celebrava la Messa si trasformava. Il suo volto diventava luminoso, e i suoi occhi brillavano.

Per ben dieci anni, dal 1972 al 1982 (quando lo trovai morente sotto il corniolo fiorito), ho condiviso con don Paolo Chiavacci momenti molto belli ma anche molto duri.

Il motivo per cui mi fermai a condividere il progetto di don Paolo Chiavacci era bellissimo e secondo me condivisibile: c'erano la volontà e il desiderio di organizzare con Lui attività per la conoscenza del Creato, dell'Arte come espressione dell'uomo e dell'amore di Dio. In don Paolo esplodeva da tutti i suoi pori l'amore per l'uomo e per le creature della Natura.

Però, purtroppo, c'erano sempre delle priorità per poter andare avanti, cioè per fare i lavori servili dovuti soprattutto al costante risparmio su tutto e su tutti.

Con don Paolo si riusciva a fare delle attività molto importanti, a quel tempo benché i debiti crescessero a dismisura e i soldi per pagare gli interessi passivi della banca non bastassero mai.

“Grazie Don Paolo d' avermi donato la mia strada, difficile, dolorosa, ma anche tanto bella e carica di amore, perché anch'io come Te ho cercato di amare tutto e tutti”.

Marilena Fontana

Marzio Favero – ex Sindaco di Montebelluna TV e consigliere regionale

Don Chiavacci e la fede come specchio del creato

Agli inizi degli anni Settanta Don Paolo Chiavacci era già un mito, a suo dispetto, sia per la sua insolita vicenda biografica – tenente degli Alpini nella seconda guerra mondiale, aveva rifiutato di aderire alla RSI rifugiandosi sul Grappa per farsi poi prete, – sia per il rispetto e l'affetto che la gente della pedemontana portava nei suoi confronti, perché aveva fatto dell'abitazione paterna, alle pendici del Grappa, la casa della comunità, un luogo di accoglienza morale e spirituale dedicato alle persone di tutte le età e senza distinzioni sociali: centro di studio, meta per i viaggi d'istruzione dei giovani, ma anche albergo per i soggiorni estivi degli anziani.

A tutti era nota la particolare chiave del suo modo di intendere lo spirito: il connubio fra fede e scienza. Una visione all'epoca quasi eccentrica, perfino eterodossa. In realtà era anticipatrice. Più tardi papa Giovanni Paolo II avrebbe riaperto simbolicamente il processo a Galileo Galilei al fine di assolverlo dall'accusa di eresia e, tramite tale gesto, tentare una inedita conciliazione fra la chiesa cattolica e il mondo scientifico.

Si è detto che vi era qualcosa di francescano nel suo modo di approcciarsi alla natura. L'affermazione può avere un contenuto di verità, ma, per quel poco che l'ho conosciuto direttamente, mi sento di affermare che il suo sguardo non era quello del mistico. Il mio primo incontro con don Chiavacci lo ebbi da ragazzo. Ero appassionato di astronomia e mio padre mi portò a trovarlo. Mi accolse con cordialità, mostrandomi telescopi e osservatorio. Indusse mio padre a farmi frequentare alcune conferenze divulgative dedicate alla fisica celeste, tenute dall'indimenticabile prof. Giuliano Romano dell'università di Padova, perché era convinto che lo studio degli abissi cosmici potesse indurre l'uomo a essere più umile e rispettoso di fronte al creato. Sì, creato, perché era uomo di una fede profonda ed è giusto evitare gli equivoci.

Si è parlato di lui come di un ambientalista *ante litteram* per l'amore che riversava verso le scienze naturali, la botanica in particolare – discipline frequentate nel suo centro da specialisti e da appassionati. Ma la sua devozione non era contrassegnata dal culto pagano della natura in sé e per sé, che caratterizza oggi alcune visioni antiumanistiche. L'ambiente che egli amava era il Grappa, con i suoi fiori, alberi, prati e asperità rocciose, ma anche con i suoi percorsi, i segni della fede popolare e le malghe. Il Grappa che fu calvario in due guerre mondiali.

Don Chiavacci amava la natura nell'uomo, inteso come parte cosciente della natura stessa, capace di coglierne l'ordine intrinseco e – attraverso di esso – di percepire la presenza dell'Ordinatore, di Dio. Custodiva persino da anziano il senso di meraviglia di fronte alla natura come risultato del passaggio dal caos originario al cosmo, l'universo regolato da leggi razionali. La genesi esplicita nell'evoluzione – come era da lui intesa – comporta il senso del tempo e, quindi, della caducità del tutto. Ecco perché il suo amore per i fiori denunciava una nota esistenziale: la bellezza della vita è passeggera e bisogna accettarne la conclusione affidandosi a un "oltre".

Pare che in Giappone la fioritura dei ciliegi venga associata alla brevità della vita concessa ai soldati. Don Chiavacci non ha mai smesso di essere un soldato. Aveva abbandonato le armi per sottrarsi alla guerra civile prospettata dal fascismo crepuscolare e tetra della Repubblica sociale. Probabilmente nella decisione di servire la Chiesa può aver pesato un desiderio di redenzione. Di certo, ha militato per diffondere l'umanesimo cristiano. E i suoi alpini l'hanno sempre sostenuto, anche nei lavori necessari per rendere la sua casa nel bosco un faro per la comunità.

Corre voce che il vescovo di Treviso, mons. Michele Tomasi, uomo di certa visione, intenda fare del centro don Paolo Chiavacci il punto di riferimento per le attività connesse alla *Laudato sì* a livello veneto e, perché no, nazionale. Sarebbe senz'altro una scelta rispondente alla ispirazione assunta dal luogo.

In ogni caso, occorre evitare di dare una lettura troppo laica di don Chiavacci per emendarne e depotenziarne senza ragione alcuna, se non la moda intellettuale, la figura propriamente sacerdotale

di fronte alle istanze di un mondo secolarizzato o, forse, più banalmente, mondanizzato. Era un uomo animato da quella fede così certa di sé da non avere bisogno di imporsi, quanto di proporsi. Per questo è stato un magnete che ha orientato le (buone) intenzioni di molti. Rimane nella memoria come un esempio. Appunto: un mito, cioè un racconto da tramandare, com'è nelle intenzioni dei promotori di questa pubblicazione. Intenzioni, peraltro, ottime.

PERCORSO BIBLICO-BOTANICO AL CENTRO DON CHIAVACCI

Il percorso Biblico-Botanico, che organizza l'”Associazione Incontri con la natura per la salvaguardia del Creato don Paolo Chiavacci di Crespano di Pieve del Grappa” quest'anno continua sulla linea percorsa lo scorso anno. Tale percorso è ideato sulle tracce della ricerca che don Paolo aveva effettuato nel 1978 cercando sul testo di *Concordanza biblica* elencando le piante alimentari, le piante industriali, aromatiche, cosmetiche, medicinali, simboliche nominate nell'Antico e nel Nuovo Testamento e pubblicato postumo nel 1988.

Il percorso parte idealmente dal parcheggio inferiore in direzione della Casera, con la prima pianta biblica, il fico e prosegue seguendo nella mappa preparata per l'occasione e a disposizione di chi la volesse.

Ogni pianta è segnalata con delle targhe indicanti il nome, la famiglia e il versetto biblico dove essa è citata.

Naturalmente per quota e latitudine non possono vivere qui le stesse piante della Terra Santa, sono state scelte delle essenze che le richiamano per genere e tradizione; la maggior parte sono piante autoctone da tempo presenti nel giardino del Centro Chiavacci, altre sono state aggiunte successivamente.

Don Paolo ci teneva che presso il Centro di Crespano ci fosse il giardino biblico e oggi, nel 2019, gli amici della Casa sono felici di poter ritornare sugli argomenti trattati quarant'anni fa e ripresi in questi ultimi anni. Due nomi di rilievo il prof. Giuseppe Busnardo botanico a livello nazionale con 90 pubblicazioni e lo studioso Mons. Andrea Guglielmi, nel pomeriggio di Venerdì 10 Maggio alle ore 17,30 faranno un percorso biblico-botanico proprio come sognava don Paolo, illustrando alcune piante importanti dal lato botanico e spiegando perché sono nominate nella bibbia. Don Paolo scriveva “... *Tutto il Vangelo, unico autentico catechismo di Amore, di Verità e di Vita che è un inimitabile libro di poesia dove la flora appare a profumare, a illuminare, ad allietare con una funzione anch'essa educatrice...*” “ *la vita che Egli offre per la redenzione umana al grano di frumento che sono se morto produce frutto (Jo 12,24); guarda all'immensità dei popoli assetati di liberazione, di Lui e li vede quale distesa sconfinata di mature biade che ondeggiavano al sole in attesa dei mietitori (Mt 9,37). Forse, con chiaro riferimento al primo giardino dove l'albero uccise la soprannaturalità dell'uomo sceglie un nuovo giardino, quello degli ulivi, per iniziare il sacrificio che restituirà all'uomo la soprannaturalità perduta (Lc 22,39-46).*”

Nel libretto “La Flora nella Bibbia” Don Paolo affronta anche il tema dell'inquinamento e dei suoi effetti sulla flora e sugli ecosistemi.

Per poter affrontare i problemi dell'inquinamento e dei cambiamenti climatici bisogna prima sapere dell'importanza delle varie piante attraverso la conoscenza. Gli organismi (animali o piante) che mostrano delle risposte immediate ai cambiamenti climatici sono viste come delle “sentinelle” (bioindicatori) dei cambiamenti climatici. I naturalisti per monitorare i cambiamenti climatici studiano i cambiamenti del ciclo di vita e dell'areale di distribuzione dei bioindicatori. Anche alcuni ecosistemi rispondono velocemente ai cambiamenti climatici, mostrando a loro volta dei cambiamenti. In questo tipo di ecosistemi il clima è il principale regolatore, e le alterazioni dovute ai cambiamenti climatici hanno quindi conseguenze particolarmente gravi. Un esempio di ecosistema molto sensibile ai cambiamenti climatici è proprio il nostro ecosistema alpino, in seguito all'aumento medio delle temperature, alcune piante si spostano a quote superiori, dove la temperatura media è più fresca. Questo fenomeno è pericoloso perché a tutto c'è un tetto: quando non sarà più possibile arrampicarsi ulteriormente cosa succederà? C'è il rischio che numerose specie spariscano del tutto. Gli animali che mangiano le piante cosa fanno? Se la crescita delle piante è diversa parecchi uccelli migratori e insetti dipendenti da piante specifiche fornitrici di nutrimento per la loro prole non trovano più cibo a sufficienza al momento opportuno. La preoccupazione però non deve essere tanto

focalizzata sulla scomparsa di una specie, quanto sul rischio di un impoverimento in termini di ricchezza e biodiversità delle comunità animali e vegetali e quindi all'indebolimento dei processi evolutivi che garantiscono la vita sul nostro Pianeta. Per questo è necessario rivedere i propri consumi ed i propri comportamenti. I nostri gesti quotidiani contribuiscono a tutelare l'ambiente. C'è la necessità di creare delle azioni collettive per la tutela climatica, al fine di sostenersi reciprocamente in questa sfida per riuscire a perseguire obiettivi individualmente irraggiungibili. Un esempio di queste azioni lo possiamo vedere a Morgano (TV) dove nasce il "bosco urbano" grazie alla piantumazione di 800 alberelli. Alberi come simboli di vita, rinascita e speranza, divenuti anche un emblema di tutela ambientale. Un valore comune a tutte le culture che Ascotrade ha fatto proprio con la "Fabbrica dell'Aria", progetto di riqualificazione ambientale realizzato in collaborazione con AzzeroCO2 che prevede la messa a dimora di alcune migliaia di piante in diverse cittadine di Veneto e Friuli Venezia Giulia. È stato il Comune di Morgano ad aver tenuto a battesimo l'iniziativa nella provincia di Treviso, con la piantumazione di 800 piantine tra aceri campestri, carpini bianchi, roverelle e olmi.“ Analogo progetto promosso dalla onlus “Fare Natura” di Montebelluna ha l’obbiettivo di creare in terreni incolti, boschi di bagolari, tigli, ginko biloba che hanno la caratteristica di assorbire le polveri sottili che ristagnano nell’aria.

Non c'entra:

Anche alcuni ecosistemi rispondono velocemente ai cambiamenti climatici, mostrando a loro volta dei cambiamenti. In questo tipo di ecosistemi il clima è il principale regolatore, e

le alterazioni dovute ai cambiamenti climatici hanno quindi conseguenze particolarmente gravi. Un esempio di ecosistema molto sensibile ai cambiamenti climatici è proprio il nostro ecosistema alpino, in seguito all'aumento medio delle temperature, alcune piante si spostano a quote superiori, dove la temperatura media è più fresca. Questo fenomeno è pericoloso perché a tutto c'è un tetto: quando non sarà più possibile arrampicarsi ulteriormente cosa succederà? C'è il rischio che numerose specie spariscano del tutto. Gli animali che mangiano le piante cosa fanno? Se la crescita delle piante è diversa parecchi uccelli migratori e insetti dipendenti da piante specifiche fornitrici di nutrimento per la loro prole non trovano più cibo a sufficienza al momento opportuno. La preoccupazione però non deve essere tanto focalizzata sulla scomparsa di una specie, quanto sul rischio di un impoverimento in termini di ricchezza e biodiversità delle comunità animali e vegetali e quindi all'indebolimento dei processi evolutivi che garantiscono la vita sul nostro Pianeta. Per questo è necessario rivedere i propri consumi ed i propri comportamenti. I nostri gesti quotidiani contribuiscono a tutelare l'ambiente. C'è la necessità di creare delle azioni collettive per la tutela climatica, al fine di sostenersi reciprocamente in questa sfida per riuscire a perseguire obiettivi individualmente irraggiungibili. Un esempio di queste azioni lo possiamo vedere a Morgano (TV) dove nasce il "bosco urbano" grazie alla piantumazione di 800 alberelli. Alberi come simboli di vita, rinascita e speranza, divenuti anche un emblema di tutela ambientale. Un valore comune a tutte le culture che Ascotrade ha fatto proprio con la "Fabbrica dell'Aria", progetto di riqualificazione ambientale realizzato in collaborazione con Azzeroco2 che prevede la messa a dimora di alcune migliaia di piante in diverse cittadine di Veneto e Friuli Venezia Giulia. È stato il Comune di Morgano ad aver tenuto a battesimo l'iniziativa nella provincia di Treviso, con la piantumazione di 800 piantine tra aceri campestri, carpini bianchi, roverelle e olmi. Analogo progetto promosso dalla onlus "Fare Natura" di Montebelluna ha l'obiettivo di creare in terreni incolti, boschi di bagolari, tigli, ginkgo biloba che hanno la caratteristica di assorbire le polveri sottili che ristagnano nell'aria. E' questo il motivo per cui il Centro ideato da un Sacerdote, con varie iniziative, ma anche con questa del percorso biblico accompagnato da due Esperti, può farci porre delle domande e cercare nella scienza, nello studio e nell'autocritica delle nostre responsabilità della società moderna, le risposte.

Silvia Favaro, 10 febbraio 2021



“Alla fine degli anni Sessanta, Casa Don Bosco non era abitata, ma ogni tanto per vari motivi dei gruppi si incontravano lassù. Io quando potevo, andavo a dare una mano.

Nella primavera del 1970 Don Paolo, che conoscevo già da 8 anni, mi disse che desiderava aprire stabilmente la Casa. Ufficialmente si sarebbe chiamata Casa Don Bosco ma per noi doveva essere il *pronto soccorso delle anime*. Voleva una casa aperta in particolare alle persone in difficoltà dando accoglienza e un sorriso a tutti.

Io e mia sorella Tommasina abbiamo accolto con gioia l’invito e a settembre dello stesso anno siamo andate a vivere nella Casa del “*Pronto Soccorso delle Anime*”.

Ed era proprio così.

Avevamo formato una famiglia in armonia e oso dire, anche se più tardi ci siamo sposate, per Don Paolo siamo rimaste la sua famiglia fino alla sua morte.

D’inverno restavamo spesso da sole. Lo chiamavano da tutte le parti d’Italia per tenere corsi di Esercizi Spirituali, o dalla Diocesi per preparare i fidanzati al matrimonio, predicare quaresimali o tenere conferenze.

D’estate, la Casa allora era piccola, noi lasciavamo le nostre stanze e dormivamo in tenda nel bosco per lasciare più spazio agli anziani che venivano lassù per un periodo di riposo.

Prima dei Servizi sociali o dei Comuni aveva ‘inventato’ i soggiorni per anziani.



Quante sere abbiamo trascorso ascoltando i suoi racconti!

Ci parlava della sua infanzia felice, delle sue esperienze in guerra, ma soprattutto voleva farci partecipe del suo grande amore per **Dio**, tentando di spiegarci e farci entrare nel mistero della **Trinità**.

Nel 1972 ebbe l'intuizione degli incontri con **Dio** e la Natura. Ma di questo hanno già scritto in tanti.

Aveva un amore speciale per i Sacerdoti, specialmente per quelli in difficoltà. Ci ha insegnato ad amarli, ne ospitava sempre qualcuno, anche per mesi.

Ricordo un Sacerdote anziano, quando mangiava gli cadevano i pezzi di cibo dalla bocca al piatto e poi li rimangiava. Don Paolo voleva che mangiassimo con lui per farlo sentire meno solo. Questo povero Prete ci ricompensava portandoci dei mazzetti di fiori che raccoglieva nei prati intorno a casa.

Era sempre senza soldi ma continuava a costruire: credeva nella Provvidenza.



Ogni tanto, quando si arrabbiava con qualcuno o tornava da un incontro con i suoi Superiori a Treviso, si chiudeva nella loggetta, per smaltire la “chiavaccina” come la chiamava lui. Ascoltava e riascoltava la *Messa da Requiem* di Mozart, finché non si calmava.

Negli ultimi anni aveva la psoriasi che gli mangiava la testa e altre parti del corpo. Un giorno mia sorella è venuta da me piangendo, come al solito; era andata a tagliare i capelli a Don Paolo e mi disse che causa la sua malattia, aveva le orecchie quasi staccate dal cranio.

Non si lamentava mai, stava seduto per ore sotto il portico della casera a meditare. Mi sto preparando..... diceva.

Sapeva di avere il cuore malato ma non se ne curava.

Nella casera, dove ormai viveva in un piccolissimo appartamento, era sempre disponibile per chi arrivava lassù, per un consiglio o una chiacchierata.

Di solito vestiva alla montanara: scarponi, pantaloni di velluto e camicia a quadri, ma alla sua morte voleva essere sepolto con un vecchio logoro vestito da “Manovale di Dio”.

Quando Monsignor Filippin lo vide ci sgridò indignato. Disse che lui prima di tutto era un Prete, e allora noi, sopra il vestito da Manovale di Dio, gli abbiamo messo tutti i Paramenti Sacri.

Don Paolo, aveva ragione il Monsignore: **Tu sei sacerdote in Eterno”**



Non ho conosciuto don Paolo Chiavacci. Conosco alcune persone che hanno avuto relazioni profonde con lui. Conosco il “Centro di spiritualità e Cultura” di Crespano che ora porta il suo nome, e lo ritengo un luogo importante per la Diocesi di cui sono Vescovo. Vi si respira l’impegno di avvicinare tanti, soprattutto giovani, all’esperienza della natura incontrata direttamente nell’ambiente circostante e attraverso lo studio e la comprensione scientifica, e le sue strutture di accoglienza aiutano a vivere intensi momenti di spiritualità come anche occasioni di semplice accoglienza e di comunione. Ne ho fatto esperienza diretta, nei pochi mesi tra il mio arrivo a Treviso nell’ottobre 2019 e l’inizio della pandemia, prima di un tempo che ha messo e sta mettendo alla prova tante delle forme della nostra vita. Tra queste anche l’esperienza del Centro Chiavacci sognata, pensata e voluta da don Paolo e accolta negli anni dai miei predecessori alla guida della Diocesi, che però continua e continuerà in futuro ad essere punto di riferimento importante e significativo. Il cammino di cura per la terra, nostra casa comune, ed in essa e con essa per tutte le persone, soprattutto quelle che più rischiano esclusione e scarto nel nostro mondo contemporaneo, ci è indicato con voce sicura, con prospettiva convincente e vincolante da papa Francesco nella sua enciclica Laudato si’. Da molto tempo don Paolo Chiavacci ci aveva indicato ed aperto la strada.

Leggendo gli scritti di don Paolo, in particolare quelli raccolti nel libro La grande speranza¹ mi è parso di cogliere in lui una visione al contempo scientifica e mistica del creato, della natura. Nel quadro di una cosmologia scientifica, infatti, egli torna “col pensiero alla grande esplosione da cui trasse origine l’universo”², e tenta di immaginarsi quanto successivamente sia accaduto nell’universo, partendo però dalla proiezione iniziale, contemplata nella fede, “del divino fiat in tutte le direzioni”³ delle scintille di energia e di materia. È questo sguardo profondamente e intimamente dialogante tra fede e scienza che permette al nostro di considerare con sguardo stupito ed ammirato la interdipendenza tra i molteplici elementi ed i vari livelli dell’esistente, le interconnessioni reciproche del tutto. Osservando la flora di un prato egli vede in essa anche “l’anello indispensabile nella catena che unisce le une alle altre tutte le esistenze dell’universo” e sa scorgere “quello splendido fenomeno che gli scienziati chiamano il «finalismo nella materia» e che esalta l’armonia della Natura”⁴.

Questo sguardo – insieme profondamente moderno e profondamente cristiano – e le proposte che ne sono nate sono un’eredità grande che egli lascia alla nostra Diocesi, e non solo ad essa. È da qui, da questa consapevolezza - esigenza intellettuale che si fa convinzione, prima accolta interiormente e poi sviluppata in un atteggiamento di concretezza nei confronti della vita, del creato, delle persone, di se stesso – che parte tutta la rete degli interessi e delle esperienze, soprattutto delle relazioni umane di don Paolo Chiavacci, che possono sembrare eterogenee tra loro e slegate solamente a chi non ne colga il nucleo unificante. Ed è da qui che anche noi dobbiamo ripartire.

È in questa consapevolezza, infatti, che papa Francesco colloca la Chiesa e tutte le persone che hanno a cuore la cura della terra, la casa comune a tutti: “Tutto nel mondo è intimamente connesso” (LS, 16.117.138) continua infatti a sottolineare il pontefice. Siamo parte di un tutto che è superiore

¹ Paolo Chiavacci, *La grande speranza*, (a cura di Antonio Tino Scremin), Editore Moro, “Casa don Bosco” - Centro Incontri con la Natura, Cassola (VI), Treviso, 1992.

² Ibid., 145.

³ Ibid., 145.

⁴ Ibid., 146.

alla somma delle sue parti, ma che senza quelle parti che a loro volta lo costituiscono non potrebbe mai esistere.

Lo sguardo che sa cogliere la bellezza di ogni realtà creata e l'armonia generata dalla molteplicità dell'universo è uno sguardo profondamente unificante, perché permette di sentirsi a casa nel creato senza dover soffrire le lacerazioni interiori che nascono quando l'altro diventa uno straniero percepito come ostile e minaccioso e la natura solo un insieme inerte di risorse da utilizzare. Questo sguardo curioso, pronto a conoscere e a comprendere, genera anche autentica e cordiale disposizione all'ascolto, al dialogo, all'incontro. "Che si guardino attorno" ha scritto e ripetuto don Paolo in un bando di concorso per la scuola diventato una poeticissima litania, quasi un salmo di lode sul compito educativo nei confronti dei giovani⁵. Un invito pieno di passione a permettere ai giovani di vedere, scoprire ed amare la realtà all'interno della quale essi vivono, in ogni suo aspetto. Un invito da rivolgere anche a tutti gli adulti che vogliano una vita vissuta con partecipazione attenta, autentici viventi e non solo distratti consumatori. Come non si stanca di ricordare papa Francesco: "Se noi ci accostiamo alla natura e all'ambiente senza questa apertura allo stupore e alla meraviglia, se non parliamo più il linguaggio della fraternità e della bellezza nella nostra relazione con il mondo, i nostri atteggiamenti saranno quelli del dominatore, del consumatore o del mero sfruttatore delle risorse naturali, incapace di porre un limite ai suoi interessi immediati" (LS, 11).

È questo lo sguardo necessario anche affinché si possa realizzare quella "conversione ecologica" che l'enciclica pone di fronte ai credenti come compito ineludibile: "lasciar emergere tutte le conseguenze dell'incontro con Gesù nelle relazioni con il mondo che li circonda" (LS, 217).

Si tratta di un compito centrale per la cura dell'ambiente, che deve smuovere le coscienze di tutti e non può certamente lasciare indifferenti quelle dei discepoli del Cristo, ma lo è anche per la missione della Chiesa di annunciare il Vangelo al mondo di oggi, in cui deve risuonare la Parola di speranza e di vita proprio nel cuore della sua esistenza, nella rete molteplice delle interrelazioni che lo costituiscono. Gli spazi della vita dell'uomo contemporaneo vanno vissuti nella loro legittima autonomia, ma non possono essere privati di un riferimento vivo e vitale con il fondamento di tutte le cose, con quel Dio "amante della vita" che ama "tutte le cose che esistono e non prova disgusto per nessuna delle cose che ha creato" (Cfr. Sap 11, 24-26), che di tutte è fonte di vita e che in relazione a tutte dischiude alla persona umana orizzonti di senso.

Se le persone e le comunità si lasciano plasmare nelle loro forme di vita e di relazione dall'esempio e dall'insegnamento di Gesù, il Nazareno, esse contribuiranno a comportamenti e a forme sociali capaci di integrare positivamente e creativamente il proprio rapporto con il mondo animale, vegetale, biologico, fisico. E impareranno a prestare ascolto a quello che papa Francesco identifica come un duplice grido che sale al cielo: "un vero approccio ecologico diventa sempre un approccio sociale, che deve integrare la giustizia nelle discussioni sull'ambiente, per ascoltare tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri" (LS, 49).

La conoscenza del creato e l'incontro con le persone, soprattutto con quelle più deboli e fragili, sono parte di un'unica esperienza spirituale. In questo senso la spiritualità non sta accanto alla concretezza della vita, la fede e la scienza non abitano mondi differenti e separati, ma insieme si alimentano per cogliere l'alito di vita, il soffio dello Spirito che anima il reale. L'esperienza voluta da don Paolo di vivere momenti di ritiro spirituale, l'accoglienza degli anziani e dei disabili e insieme le attività di ricerca e divulgazione scientifica è scuola in questo senso.

⁵ Ibid., 139 – 144.

Citando i Vescovi del Giappone, papa Francesco afferma che “percepire ogni creatura che canta l’inno della sua esistenza è vivere con gioia nell’amore di Dio e nella speranza” (LS, 85). Questa spiritualità ci protegge anche dalla tentazione di porre al creato richieste che esso non può soddisfare, in quanto ci ricorda che “esiste una distanza infinita, che le cose di questo mondo non possiedono la pienezza di Dio” (LS,87).

Da questa spiritualità potremo ricevere in dono per la nostra esistenza un significato che trascenda le contingenze degli interessi e delle passioni e che animi con la profondità e la concretezza dell’amore ogni incontro, ogni azione, ogni scelta. E come ha scritto don Paolo: “...Amare significa volere bene: volere il bene supremo, origine di ogni altro, Dio; il bene particolare mio e di ogni mio prossimo, il bene stesso di ciò che mi circonda negli animali e nelle cose, la Natura. È volontà di Dio. Tutti e tutto io devo amare comunque si manifesti: graditi o meno, affascinanti o ripugnanti, vicini o lontani, buoni o cattivi. Devo amare”⁶. Davvero l’amore è sempre concreto.

Saremo così anche in grado di vedere in tutte le creature lo splendore dell’amore di Dio, in quanto “il Risorto le avvolge misteriosamente e le orienta a un destino di pienezza. Gli stessi fiori del campo e gli uccelli che Egli contemplò ammirato con i suoi occhi umani, ora sono pieni della sua presenza luminosa” (LS, 100).

Ci troveremo a contemplare assieme lo splendore di Dio e i fiori del campo, un prato e le stelle, assieme a tante altre persone che impareremo a riconoscere viandanti e pellegrini nel cammino della vita ed infine fratelli e sorelle, tutti.

E insieme giungeremo a scoprire, presente tra noi, “l’Amor che move il sole e l’altre stelle”.

+ Michele Tomasi

⁶ Ibid., 202.